

Bassani, Parise, Pasolini; l'Amore, nella figura di una musa omerica compagna nel trasognato viaggio della vita. A lei, fiore sbocciato miracolosamente nel deserto dell'amore materno, lo scrittore si rivolge come in controcanto.

Vincenzo Guarracino su

SALVATORE RITROVATO, *Via della Pesa*
Puntoacapo Editore 2015

Che cosa può indurre un poeta a ripensare i suoi testi? A ripensarsi, attraverso i suoi testi riletti a distanza di un decennio, come fa Salvatore Ritrovato in questa "nuova" *Via della Pesa*, la prima, pubblicata da Book Editore, risalendo al 2003?

Stesso paesaggio, stesso investimento esistenziale ed emozionale ("vacue e care larve" di sogni, amori, incontri, date), ma nuovo l'editore, nuovo il look e, si suppone, nuovo lo spirito dell'impresa, tenuto comunque sempre unito dal filo del ricordo, in una trama di attese e delusioni, che la scrittura si incarica di alonare, ora come ieri, di un "velo" di conveniente "mistero", inscrivendo il tutto in una sorta di poema, di una *historia sui*, sliricata e a tratti prosastica, in cui è dato a chi scrive elegiacamente rispecchiarsi e riconoscersi.

L'autore, in realtà, garantisce che si è trattato soltanto di una ristrutturazione dei testi, con una distribuzione della materia poetica in sezioni ben delimitate, cosa che nel precedente libro non c'era, o non appariva chiaramente, distribuita com'era in due parti senza nome, divise da un *Intermezzo*. Sei sezioni ora (*L'attesa della felicità*, *Lettere a Theo*, *Più di malinconia che di paura*, *Intermezzo*, *Segreti e presagi*, *Cartoline da casa*), più un incipit e un epilogo, presenti già ma con titoli e funzioni strutturali differenti, il primo lì eponimo addirittura dell'intera raccolta, il secondo slittato dalla prima parte, sotto un segno, quello dell'angoscia, che connota l'insieme in maniera molto peculiare. Quasi un voler dar ordine, a un punto topico della vita e dopo molti libri, mettendo le cose in caselle convenienti, e al tempo stesso per ritrovare "i sogni che scendono in silenzio / nel cuore" e lì ci si illude che siano restati.

Forse è proprio qui il segreto del libro: l'illusione di ritrovare quel "cuore di una volta", per dirla con Leopardi, ritornando a un "paese" dell'anima, a un "angolo ospitale", per usare il titolo della sua raccolta precedente (2013), la cui

persistenza è tutta mentale, giusto come ammette il poeta ("Ciò che scrivo è un velo / autentico del cervello"). Un'illusione, dunque: come se la voglia, nemmeno tanto nascosta, di esorcizzare il passare del tempo si risolvesse in un velleitario tentativo continuamente frustrato, impossibile, emergendo in quello stesso momento in cui se ne racconta, se ne plasma, se ne codifica il senso nello spazio alonato di un'età ben definita nei suoi contorni topografici e morali, dietro il "velo", il diaframma della ragione, del "cervello", più ancora che del cuore, che pure vorrebbe essere il *leitmotiv* del libro ma che rimane un sogno per eccesso di esposizione per così dire alla cultura (si legga *Intermezzo* col suo surplus suggestivo ma soffocante, un gioco letterario tra Ovidio e Queneau).

È da qui che nasce la sensazione di sprofondare, di piombare in un "baratro" senza fondo, e di sentirsi invaso in un'"angoscia" senza nome, che è molto più dell'angoscia del tempo che passa?

Se incipit ed epilogo nella strategia di ogni opera in qualche modo ne condensano almeno teoricamente il senso, è su questi che forse val la pena di riflettere, soprattutto per quanto riguarda l'aria nuova che immettono e conferiscono all'insieme.

Senza volerli soffermare sui tanti cambiamenti, più o meno significativi, che è dato riscontrare facilmente nella lettura dei testi (mutamenti di versi, di titoli, di citazioni in esergo e di annotazioni conclusive e cose del genere, che l'autore stesso definisce dettati dall'esigenza di riplasmare "nella memoria con una gestualità più diretta" situazioni e forme), quel che colpisce nell'architettura nuova dell'opera è proprio il compattamento dei testi tra questi due estremi fino al riconoscimento forse dell'"inconsistenza" e "vanità" stessa della scrittura ("la penna") e in definitiva della vita.

Angelo Guglielmi su

ELISABETTA RASY, *Le regole del fuoco*
Rizzoli 2016

Giorgio Ficara in *Lettere non italiane* vanta Elisabetta Rasy, riferendosi al suo (di lei) *Figure della malinconia* – dedicato all'osservazione di opere figurative di ieri e di oggi – con questa motivazione: "Elisabetta ci accompagna nella caducità stessa con l'equilibrio di chi ama la vita, le sue increspature, accarezza ogni atomo di ma-